PER LE NOZZE DI TERESA MAGGIO CON CARLO CORSI CARME DI GIUSEPPE MAGGIO

Giuseppe Maggio



PER NOZZE

PER LE NOZZE

DI

TERESA MAGGIO

CON

CARLO CORSI

CARME

DI GIUSEPPE MAGGIO



FIRENZE

TIPOGRAFIA GALILEIANA

1849

A TERESA MAGGIO

Ti presento nel ben augurato giorno dei tuoi sponsali coll'egregio tuo Carlo alcuni versi. I tempi non hanno permesso ch' io li adornassi di ridenti colori, come lo avrebbe voluto la lieta circostanza per cui vennero scritti; e forse me lo avrebbe anco impedito lo stato di mia salute. L' affetto che a me ti lega emenderà, spero, la mancanza dei pregi in questo mio lavoro. — Fai che il tuo Carlo accetti i voti che fervidissimi inalzo al cielo per la vostra felicità; la quale potrà recare tanta dolcezza a' tuoi cari, che pur contenti della tua sorte, non senza dolore ti veggono lasciare il domestico tetto.

Settembre 1849

Il tuo fratello
Giuseppe

Carme

Nella dolce stagione, in cui rinasce
L'amor del canto, e l'onda fuggitiva
Lambe il verde meandro e i fior d'aprile,
Sento l'arcana melodia celeste,
Che natura consente a cui solingo
All'amiche la chiede aure dei colli;
E allor pieno d'affetto e di pensiero
Sciolgo libero un inno; amor lo muove:
Ma di patrio dolore ahimè! risuona
E pio lo rende il favellar d'Italia. —
Ed ora errando sulle varie sponde,
Che il mesto Isauro bagna, io tento un suono
Trar dal mio plettro, che soave scenda
Nel gentile tuo cor, dolce sorella.

E poichè mel chiedesti, e tu l'ascolta;
Indi adornata di virgineo riso,
A me rispondi una parola amica.

Sai che fanciullo ancor, quando ogni sole
Reca gioje novelle, ignoto un voto
Sciolse il mio cor, ed un pensiero arcano
Gli fu compagno. Io ben sentia che tutto,
Tutto è amore, armonia; che sulla cetra
Si crea quel suon che ad un desio risponde.
Ma se cercai la corda, onde agli umani
La gioja rivelar, tacque il mio plettro,
Ed io cessai dall'inno sospirando.

Or vuoi ch'io dica, di quai note il canto
Vada alternando? Al cor men fece dono
Una soave verginetta imago,
Che dipinser gran tempo i miei pensieri
E sempre è meco di gentil candore
Tutta precinta. O bella vergin, spira
Come a te piace questo cor; nemica
D'ogni gioja terrena, è ver, tu sei;
Ma cui la chiede, liberal consenti
Quella più pura, che ci educa al cielo.

Così, Teresa, se al sorriso schiudi
Il roseo labbro, e sulla fronte ornata
Di modesta beltade accogli il velo,

Delle spose al pudor dolce ornamento,
Leggo nel volto un pensier mesto e pio,
Che il domestico lare abbandonando,
Un senso provi, e definir non sai,
Ma pure al duol somiglia. E in quel trattieni
Timido il tuo desir; pensi a' tuoi cari,
Al romito tempietto, al queto rito,
All'alterna preghiera, e.... oh Dio! tu piangi,
Perchè non s'alza la paterna mano
A benedirti mentre muovi all' ara.
Tergi il pianto o sorella, ecco ricinta
Di luce si presenta al tuo pensiero
L' imagine del padre, e trasformata
In un lieto immortale a te sorride.
Perchè l'alma che quivi è peregrina,
Linguaggio arcano intende, e coi celesti
Serba d' amor corrispondenza, e sente
Come la terra si congiunga al cielo.
Quindi più certo tu rivolgi il guardo
Al giovinetto sposo, e lo fai lieto
Novellamente d'amorosi accenti.

Volgi al tempio i tuoi passi, e se di canti
Tace d' intorno giovinetto coro,
Sai che bello è il tacere, e più sublimi
Rende i riti il silenzio. Oh! sì tacete

Garzonetti d' Italia, e voi serbate
Ad altri giorni, o verginette, il canto.
E voi, vegliardi, cui l' antico fianco
Parve rinvigorir, benchè di vita
Al tramonto vicini, almen sperando
Che il vostro fral libera terra avesse,
State silenti al rito, o al ciel sciogliete
Un nuovo voto e dell'Italia degno. —
O campi di battaglia! o selve amiche!
O pianure lombarde! ove di guerra
Al fremito correano i generosi
Figli d' Italia e alla sventura; a voi,
Tomba di forti, il mio saluto: errando,
Per l' itale contrade un nuovo carme
Io scioglierò; lo farà sacro il pianto
Ed il patrio dolor, arderà truce
Del desio di battaglia; e all' armi, all' armi
Io griderò: forse dall' alpi al mare
Eco migliore un giorno avrà quel grido;
Eco miglior, se in un pensier si desti
L' itala gioventù, se taccia alfine
Questa guerra di ciance, e sorga il brando,
Non i lamenti, all' itala tenzone. —
Dirà l' Europa: È delle Ausonie genti
Divinità discordia? a' propri danni

Han comune il voler?... Oh no! disperda,
S'altri il serbasse, questo voto il cielo.
Sorga miglior desio dalle sventure,
E d'onde libertà si apprenda omai,
D'onde vile servaggio avrem, ma intanto
Molto da voi, donne, la patria attende.
Cresceano un giorno i giovinetti argivi
Dolce cura alle madri, e al greco nome
Di libera virtude aveano orgoglio.
Vedeano i padri sui destrieri ardenti
Fra le pugne lanciarsi, udiano il suono
Di cento brandi, e la lontana polve,
Che s'alzava pe' campi al guardo appena
Appariva indistinta, allor che il grido
Di vittoria giungea, cui già fean eco
E le sponde dardanie e il colle acheo.
E l'arpa eolia ridicea le glorie
Del Telamonio, e dai gentili accordi
Quindi l'iliaco abitator rapito
Di fortezza e di gloria ebbe desio.
Allor fu dei garzoni onore il brando,
E l'avíto serbare invitto scudo.
Bello parve coi voti, e più coll'opre
Magnanime affrettare i dì migliori
Onde Grecia fu grande, e rallegrarsi

Al suon dell'armi, e alle donzelle argive
Chieder prima che amôr corone e canti. —

Così, Fanciulla, io pur te vidi un giorno,
Quando parea che ben diverso fato
All'Italia infelice il ciel serbasse,
Vaga pur sempre di pudor natio,
Pronta agli affetti onde la patria è cara,
Rallegrarti mirando al giovinetto
Pender libera e sacra un'arme; allora,
Con ignoto linguaggio eppure inteso,
Ei t'apprese un desio; e sul tuo labbro,
Siccome fior che a giovinetta pianta
Orna modesto la novella fronda,
Spuntò il sorriso. Amor sdegnoso nega
Altrui mostrarsi, ove uno sguardo tenti
Profano penetrare i dolci arcani
Ond'ei s'avvolge; e sol rimove il velo
Quando un pensier gentil lo renda e pio.

Oh! perchè la vittoria all'armi nostre
Non rispose benigna, e come Grecia
Non diè Italia ai guerrier premj ed esempi?
Ahi che freme il mio cor d'ira e dispetto!
Veder l'aurora di sereno giorno
Lieta, soave, e ben pria del meriggio
Cinto di nubi il sol; sentir le prime

Aure di libertà; mirar la luce,
Che illuminar dovea l'Europa, e poi
Serbati al pianto e alla vergogna: Oh Italia!
Oh Italia mia! o non sei madre, o figli
Hai tu fiacchi e perversi. Ah si mostraro
Giurati a libertade sacerdoti,
Audaci sì, ma ben più ignavi e finti,
E non amici a libertà, che splende
Compagna al ver, ma solo a lei che sempre
Fu del giusto nemica, e di menzogne
Fa velo al volto. Alle patrie sventure
Ahi troppo presto la soave cetra,
Dolce cura dei vati, e al pianto torna.
Itala cetra ond'Alighier, dell'ira
Maestro e del sorriso, al suon divino
Nuovo potè disciorre unico un carme:
Dettollo amor; Ei lo ridisse al mondo. —
Deh che ad inno migliore io sappia un giorno
Muovere il volo con ardite piume,
Come già dalle turpi unniche nozze
Sorgea l'universale italo carme
Ricorderò! e alla divisa patria,
Rimproverando i rinnovati errori,
Quanti essa ha fidi avrommi amici al canto.
Ma omai si torni a ragionar d'amore. —

Celeste cosa è amor; altri lo chiami
Larva gentil, che breve splende e passa
Volando; amore non è larva, è fiamma
Che arde fatale. — O giovinette allora
Che in voi più amor soavemente spira,
E or ne' boschi vi segue, or ne' mirteti,
O vi è compagno nelle danze amiche
Ai furtivi colloqui, ai brevi accenti,
Altrui che è larva dite, se vi miri
Di gigli e rose incoronate il crine,
Cinte il candido vel che negligenti
Lasciate all' aura, onde un istante almeno
Serbi l'effluvio che da quel si parte,
Volar leggiere per le sale al fianco
Dell' amato garzone, e stanchi alfine
Dei lunghi balli a contemplar la notte
Trarsi silenti, ove il balcon più queto
Anco del raggio della luna è schivo.
Ahi non è larva amor: veste indistinte
Splendidissime forme allor che appare
Desio gentil degli anni primi e caro;
L'età miglior spande d'ebbrezza, e poi
Col dolce rimembrare anco ritorna,
Quando ogni speme rendon gli anni muta.
Così vergin solinga allor che muove

Lente le dita a trar dell' arpa il suono
Più soave ma mesto, e sovra il carme
Rivolge il guardo, — sempre il carme è amico
De' più teneri affetti e più gentili, —
Sente amor, n'è commossa; e d'un' imago,
Nè all' alma forse nè allo sguardo ignota,
Si pasce e d'un pensier. Ma sventurata
Quella fanciulla, che al primiero affetto
Men saggia schiuda il cor; avrà del volto
Ogni rosa perduta, e del pudore,
Onde s'abbella la virginea guancia,
Il puro vel smarrito. — E te lasciando
Il domestico lare, non occulte
Dolorose memorie insidieranno
Quella gioja gentil, che delle spose
Fa dolci i giorni; or vanne; il sacerdote
Ti attende all' ara: sul tuo labbro suoni
Il desiato accento... oh tu sorridi?
O mia Teresa, il cielo a te consenta
Più d'un sorriso ancor; le nuove frondi
Che l'alterna stagione e reca e toglie,
Sempre ti sien più care, e l'armonie,
Onde spesso t'allegri, a te soavi
Sorgan pur sempre, e al tuo pensiero amiche.
E se talora avrai sul ciglio il pianto,

Sia breve almen, volgi lo sguardo al cielo!
Allor si rende anco il dolor soave,
E al pianto è premio la beltà celeste.
E a te, Carlo gentil, che a' forti sensi
Della patria schiudesti il nobil petto
Ed all'amore, a te pur anco il carme
Si volge: oh quanto io vorrei dirti, eppure
Questo sol basti: se d'onor desio
Ti menò fra le pugne, or ti compiaci
Dei domestici lari, e nuovi esempj
D'affetto e di virtude al secol nuovo
Darai, lo spero. E forse allor che l'alma
Dagli affanni imparò che sia la vita,
A lato di colei, che tua chiamasti,
Avrai men grave il duol, e in mezzo a' figli
Men fugaci le gioie; in questa guisa
Ci benedice peregrini Iddio. —
Oh mia Teresa! il sai, sono alle madri
Meglio che gemme d'ornamento i figli
Se crescenti a virtù; ed io che vidi
Colei, che il canto nominar non osa,
Se più modesta ignoro, o più gentile,
Lieta spregiare, ove più spesso accorre
La festevole turba, e i balli e i canti
Altrui lasciar, de' figli suoi contenta,

Io ridirti saprei, come al sentiero
Della virtude i primi incerti passi
Dei fanciulli guidar, saprei dettarti
Facili modi, onde s'apprende il vero
Alle tenere menti, e il cor s'educa.
Or forse geme sui romiti colli
Non lungi a Flora, e di roseti invano
S'orna e s'allegra la magion ridente
Ov'ella alberga, sovra il molle clivo
Splende più azzurro il ciel, l'aura è più dolce;
Ma muta è l'aura il cielo; e nel dolore
Tutti gl'incanti suoi perde natura. —

Anch'io giorni migliori invoco e aspetto,
Anch'io piango e sospiro, e di dolore
E di speranza il cor vo confortando;
Ahi forse invano! Se da Flora lungi,
Da questo luogo solitario e mesto
A Flora vola il mio pensiero; e quando
Miro la luna coll'argenteo raggio
Le quete valli illuminar e d'ombre
Fantastiche vestir queste pendici,
Il mio destino a tacito lamento
Mi chiama, e chiedo a solitario asilo
Solitario conforto. — Ancor non oso
Sciogliere il volo a quel desio ch'è fatto

Di quest' alma signore e il freno sdegna,
Perchè robuste ha già le penne a volo
Libero, audace; e nella mente è grande
Come l' affetto onde il mio core ha vita.
Talor più queto il mio pensier consente
Anima e moto ad un gentil fantasma
E amor l' ispira, e d' una forma il veste
Melanconica sì, ma pur soave. —

E tu, cui di felici amiche rose
S' infiora l' avvenir, il voto serba
Che all' altar t'accompagna; ed il mio labbro
Tacendo, parlerà più che gli accenti.

